



Munich Personal RePEc Archive

**A letter of Ugo La Malfa to Claudio
Napoleoni on economic planning and the
trade unions**

Cavalieri, Duccio

University of Florence

2005

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44792/>
MPRA Paper No. 44792, posted 08 Mar 2013 07:20 UTC

Una lettera inedita di Ugo La Malfa a Claudio Napoleoni sulla programmazione economica e i sindacati operai

di Duccio Cavalieri

Questa lettera inedita viene pubblicata negli Annali della Fondazione Ugo La Malfa contemporaneamente alla sua presentazione – autorizzata dalla Fondazione – in appendice a un libro che vede la luce in questi giorni e di cui è autore chi scrive (il volume ha per titolo “Un’economia a misura d’uomo. Claudio Napoleoni e la critica della ragione economica”, Franco Angeli editore, Milano).

Il testo della lettera è composto da 4 pagine dattiloscritte. La velina originale è depositata presso l’Archivio Centrale dello Stato (Archivio La Malfa, serie 2, “Attività politica, 1940-1979”; b. 15, fasc. 99, “Attività politica e corrispondenza, 1971”). Si tratta di un documento molto interessante, che consente di valutare quali fossero, su un tema di fondo, i punti di concordanza e di discordanza tra due personaggi accomunati dalla stessa passione civile per la politica, intesa con grande rigore morale e nel suo significato più alto.

Napoleoni e La Malfa – due uomini di grande vigore e onestà intellettuale e due delle maggiori coscienze critiche della vita economica e politica italiana della seconda metà del secolo scorso – si conoscevano da tempo. Napoleoni aveva diretto la rivista dei Comitato nazionale dei consigli di gestione, poi divenuta tutt’uno con il notiziario economico del PCI, e aveva in seguito collaborato a metà degli anni ‘50 all’elaborazione del modello teorico dello ‘Schema Vanoni’, un documento che aveva segnato il punto iniziale degli studi per la programmazione economica in Italia. Nel 1962, egli aveva inoltre fatto parte della commissione di esperti che aveva preparato il testo della famosa “Nota aggiuntiva” dal titolo “Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano”, presentata al Parlamento da Ugo La Malfa, nel maggio di quell’anno, come ministro del Bilancio nel governo Fanfani. Come è noto, quel documento programmatico sui problemi di medio e lungo termine, che aveva posto all’attenzione della classe politica del nostro paese la ‘questione degli squilibri’ (settoriali, territoriali e sociali), venne considerato una sorta di manifesto di una politica economica riformatrice di centro-sinistra. Ma era sfortunatamente destinato a rimanere sulla carta.

La Malfa, fortemente disilluso, si era poi dedicato prevalentemente all’attività del partito e non era stato più al governo per un decennio, dal giugno 1963 al luglio 1973. Claudio Napoleoni era nel frattempo divenuto professore ordinario di economia politica (insegnò nelle Università di Ancona, Napoli e Torino) e membro della Commissione nazionale per la programmazione economica, presieduta da Pasquale Saraceno. Partecipò alla seconda fase dei suoi lavori, quella successiva al Piano Giolitti del ‘64 (relativo al periodo ‘65-69), in cui fu varato il Piano Pieraccini, un documento su cui Napoleoni espresse dei giudizi molto negativi, definendolo in una serie di articoli apparsi nel ‘65 e ‘66 su La Rivista Trimestrale, che dirigeva assieme a Franco Rodano, un simulacro di piano, misero e di infimo livello.

Quello che Napoleoni aveva in mente era un tipo di programmazione assai più incisivo, che non fosse finalizzato a una crescita puramente quantitativa del sistema economico, ma colpisse le aree improduttive, ponendo fine a rendite, privilegi, parassitismi e inefficienze, esistenti anche all’interno dell’amministrazione pubblica e in enti parastatali, e inaugurasse una nuova politica dei consumi e degli investimenti, socialmente e produttivamente orientata. Una visione – da lui esposta in numerosi articoli apparsi su “La Rivista Trimestrale”, che dirigeva assieme a Franco Rodano – largamente condivisa da La Malfa, che per affermarla si era a lungo battuto.

Alla fine del 1970 Napoleoni si era occupato delle ‘riforme aggiuntive’ proposte da La Malfa. Lo aveva fatto rilevando che esse presupponevano una ripresa del meccanismo capitalistico di

accumulazione, di cui intendevano correggere gli squilibri, e un blocco temporaneo dei salari reali, cui egli non riteneva di opporsi, per contrastare la spinta inflazionistica, alimentata dalla perversa spirale prezzi-salari. Ma notando anche che questo non sarebbe stato sufficiente ad avviare una ripresa della nostra economia, afflitta da antichi squilibri strutturali, se non fosse stato accompagnato da delle radicali riforme del consumo, volte a renderlo autonomo alla produzione, ad accrescere i consumi pubblici e sociali e a ridurre in parte quelli privati (egli le chiamava 'riforme sostitutive', ma attribuiva loro una forte carica innovatrice, se non proprio una natura rivoluzionaria, capace di incidere profondamente sulla struttura stessa della società capitalistica). Più tardi Napoleoni, interiormente combattuto tra la prospettiva delle riforme di struttura, quella, più accentuata, delle rivendicazioni della classe operaia e quella ancora più drastica di una rivoluzione, si sarebbe spinto anche oltre in questa direzione, rifiutando di comprimere il discorso critico sul capitalismo entro la sola dimensione delle riforme del consumo, che gli apparivano insufficienti e che avrebbe finito col ritenere oggettivamente funzionali alla logica di dominio del capitale.

Il 16 maggio 1971, in un periodo di forti lotte sociali e di instabilità economica, Napoleoni pubblicò su "Settegiorni" (vol. 5, n. 205, pp. 6-7), un settimanale politico diretto da Piero Pratesi e Ruggero Orfeo – attorno al quale dal 1966 si raccoglieva una parte della sinistra cattolica, favorevole al dialogo con i comunisti – un articolo intitolato Congiuntura e lotte operaie, contenente un giudizio politico piuttosto duro sull'opera svolta da Ugo La Malfa come ministro del bilancio nel primo governo di centro-sinistra: quello di avere difeso, nel concepire e indirizzare la politica di programmazione economica, le ragioni della borghesia e di avere mostrato una totale incomprensione per quelle della classe operaia.

A tale articolo La Malfa, all'epoca segretario del PRI, rispose prontamente, qualche giorno dopo, in data 19 maggio 1971, con la lettera, ferma ma cordiale, che qui pubblichiamo, in cui chiarì, puntualizzandola, la sua posizione e respinse decisamente il giudizio dato da Napoleoni, rivendicando di avere sempre difeso "gli interessi generali della classe operaia, in tutte le sue articolazioni".

Un anno prima di questa lettera, La Malfa aveva commentato pubblicamente, con un articolo intitolato Le idee serie di un economista di sinistra, nella "Voce Repubblicana", 20-21 novembre 1970, un altro articolo di Napoleoni, apparso su "Settegiorni" (vol. 4, n. 179, 15 novembre 1970, p. 13) con il titolo Lotte sindacali e crisi economica. E Napoleoni gli aveva risposto con un ulteriore articolo, intitolato Da dove cominciare? Claudio Napoleoni risponde a La Malfa ("Settegiorni", vol. 4, n. 185, 27 dicembre 1970, pp. 12-13).

La Malfa e Napoleoni avevano entrambi una visione rigorosamente laica, progressista, di stampo illuminista e non classista, della società. Ed erano entrambi naturalmente portati a una disposizione d'animo che rasantava il pessimismo. Ma per altri aspetti differivano non poco l'uno dall'altro. La Malfa era certamente più realista, più favorevole alla modernizzazione e più aperto a soluzioni pragmatiche e tecnocratiche. Riteneva sterili le discussioni sui sommi principi, come l'autonomia o meno del politico e la scelta tra la programmazione indicativa e quella precettiva, e preferiva occuparsi di questioni concrete. Provenendo dall'ufficio studi della Comit, del quale era stato direttore, aveva mantenuto stretti contatti con alcuni esponenti di rilievo del mondo imprenditoriale e finanziario. Pur essendo un liberista convinto, si era impegnato a fondo per realizzare la nazionalizzazione dell'energia elettrica (che fu però attuata nel 1962 in modo discutibile e contro il suo parere, indennizzando in base ai valori di borsa non i singoli azionisti, ma le società elettro-commerciali, che vennero così a disporre di un'enorme liquidità, con cui furono in grado di accrescere il loro potere di mercato in altri settori industriali). La Malfa aveva un alto senso dello Stato e delle istituzioni repubblicane, che lo aveva indotto a battersi per una moralizzazione della vita pubblica e per realizzare l'ordinamento regionale.

Napoleoni era un cattolico comunista e un marxista critico. Si era iscritto al PCI subito dopo la liberazione dal fascismo, nel 1945, in una stagione di grandi speranze di rinnovamento e di forti lotte sociali che avevano visto uniti cattolici progressisti e comunisti, accomunati da una

prospettiva di cambiamento radicale della struttura della società. Fattosi apprezzare per le sue non comuni doti intellettuali, era stato presto inserito nell'apparato burocratico del partito. Ma non aveva rinnovato la tessera nel 1951, quando aveva deciso di sottrarsi a un condizionamento ideologico che ormai sentiva come troppo limitativo della propria libertà di elaborazione e proposizione teorica e politica.

Rispetto a La Malfa, Napoleoni era più interessato all'antropologia filosofica, più ingenuamente idealista e più incline a guardare con cautela a quei progressi della tecnologia che a suo avviso non favorivano un ricongiungimento nell'uomo di esistenza ed essenza. Naturalmente portato a interessarsi dei massimi principi teorici e a volare alto sul terreno progettuale, tendeva spesso a inseguire delle soluzioni puramente utopistiche. Parlava di 'trascendimento dell'esistente', visto come liberazione dell'uomo dal dominio del capitale e come ritorno a un'originaria condizione di soggettività naturale. Era dotato anch'egli di un acuto senso dell'interesse generale, ma non riponeva grande fiducia in uno stato borghese che riteneva troppo condizionato da gruppi portatori di interessi costituiti. Nel comunismo Napoleoni vide sempre un forte legame con i valori spirituali del cristianesimo sociale, un indirizzo di pensiero progressista che si sforzava di intendere la fede in modo nuovo e di tradurla in una pratica di vita comunitaria.

Del mondo in cui vivevano, tanto La Malfa quanto Napoleoni percepivano chiaramente i difetti, le contraddizioni e le antinomie. Ma il modello ideale di una nuova società cui essi guardavano era certamente diverso e questo rendeva possibile l'insorgere tra loro di motivi occasionali di dissenso. Come avvenne quando La Malfa nel febbraio 1974 pose in crisi il governo di centro-sinistra di Mariano Rumor, in cui era ministro del Tesoro, per contrasti insorti con il ministro del Bilancio Antonio Giolitti sull'accettabilità delle condizioni economiche poste dal FMI per concedere prestiti al nostro paese allo scopo di riequilibrare i conti con l'estero (e delle garanzie politiche pretese dagli USA per porre fine al "rischio Italia"). Giolitti era contrario a una politica di deflazione e di stretta creditizia. Claudio Napoleoni rilasciò sull'argomento una polemica intervista a "Il Manifesto" (2 marzo 1974), dal titolo Claudio Napoleoni sullo scontro La Malfa-Giolitti. Al termine di quella vicenda politica, La Malfa divenne vice-presidente del Consiglio dei ministri nel governo bicolore DC-PRI guidato da Aldo Moro (fu il quarto governo Moro).

C'era poi la 'vexata quaestio' della politica dei redditi. Napoleoni, dopo essersi fatto inizialmente paladino della tesi del salario come variabile distributiva indipendente – una tesi fortemente osteggiata da La Malfa – aveva modificato sostanzialmente nel corso degli anni la sua posizione, finendo col riconoscere, in concomitanza con la difficile situazione del movimento sindacale culminata nella 'svolta dell'EUR' del '78, l'erroneità delle riserve che aveva a lungo nutrito nei confronti della politica dei redditi. Una politica che Napoleoni non riteneva certamente di destra, ma che a suo avviso – al di là delle buone intenzioni di La Malfa, che l'aveva proposta, facendo appello al senso di responsabilità dei sindacati dei lavoratori, cui intendeva riservare un ruolo importante nella programmazione economica – non avrebbe potuto, per le sue modalità tecniche, che indirizzarsi a un contenimento programmato della dinamica dei redditi di natura contrattuale. Con l'inevitabile effetto di frenare solo la dinamica dei salari; non quella dei profitti e delle rendite, redditi di natura residuale.

A giudizio di Napoleoni, la politica dei redditi avrebbe potuto essere accettata dai lavoratori dipendenti e dai sindacati che li rappresentavano solo in funzione antinflazionistica, in un clima politico di solidarietà nazionale e in presenza di una programmazione economica che si fosse proposta di trasformare profondamente la società italiana, senza peraltro farla uscire dal modello tradizionale di un'economia di mercato. Egli auspicava un ripristino della funzionalità del meccanismo "allocatore e sanzionatore" del mercato, per assicurare una maggiore efficienza e competitività delle imprese. Era tendenzialmente contrario alle sovvenzioni pubbliche e alle nazionalizzazioni (non a caso, si era a suo tempo astenuto all'intervenire nel dibattito sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, che aveva visto La Malfa impegnarsi in prima fila).

Fu allora che in Napoleoni maturò l'idea di uno scambio politico tra i due maggiori partners sociali – i sindacati dei lavoratori e le organizzazioni imprenditoriali – atto a rendere possibile una

tregua salariale, che riteneva necessaria ad avviare le riforme di struttura di cui il paese aveva bisogno per eliminare gli sprechi e le rendite parassitarie. Era un'idea che era stata a lungo coltivata da La Malfa, l'idea di un patto sociale tra produttori, in base al quale la classe operaia avrebbe dovuto accantonare momentaneamente la pretesa di svolgere un ruolo rivoluzionario e accettare la logica distributiva del capitalismo, favorevole al profitto, dietro garanzia di un rilancio degli investimenti e di una propria diretta partecipazione a un loro controllo politico.

Si trattava, in sostanza, di passare da una visione economica e politica del processo distributivo come risultato di un conflitto sociale, a una concezione diversa, di tipo 'compatibilista', secondo cui un'economia di mercato capitalistica che intenda salvaguardare la propria stabilità monetaria sarebbe soggetta al rispetto di alcune condizioni di coerenza distributiva che richiedono l'uguaglianza tra la produttività marginale dei singoli fattori e i loro tassi di remunerazione e che non potrebbero essere disattese. Un atteggiamento che era inteso da Napoleoni nel senso 'berlingueriano' di una politica di razionalizzazione e di austerità, che avrebbe consentito di evitare il fallimento in Italia del riformismo democratico.

Quell'alleanza tra produttori, indirizzata a combattere ceti parassitari, che Napoleoni auspicava, era molto simile a quella che La Malfa aveva da tempo indicato come una strada obbligata da seguire per modernizzare il nostro paese e inserirlo stabilmente tra le democrazie occidentali. Ma la proposta di Napoleoni non fu apprezzata in taluni ambienti sindacali ed ebbe l'effetto di alienargli non poche simpatie all'interno della sinistra.

Dal 1976, Napoleoni iniziò un'intensa collaborazione, come commentatore di politica economica, al quotidiano "La Repubblica", per il quale scrisse nel corso di sette anni circa trecento articoli. Eletto deputato nelle liste del PCI in Piemonte e collocatosi nel gruppo degli indipendenti di sinistra, divenne fautore di un'unione delle sinistre che consentisse di governare il paese senza i pesanti condizionamenti della democrazia cristiana. Anche per questo motivo, ebbe nuove occasioni di polemica con La Malfa, uomo delle istituzioni da sempre aperto a una collaborazione con la sinistra democratica, ma attestato su posizioni dichiaratamente più centriste e decisamente liberiste.

Le loro opinioni si differenziavano su vari punti: sul modello di sviluppo da adottare per la società italiana, sui limiti dell'esperienza del governo di solidarietà nazionale (che Napoleoni criticava da posizioni favorevoli a un'alternativa di sinistra), sui limiti specifici della nostra borghesia e su una proposta di programma economico per la sinistra avanzata da Napoleoni (assieme a Lucio Magri). Nonché su un complesso problema, al tempo stesso tecnico e politico: quello della riforma del punto di scala mobile, che era stato unificato per tutti nel gennaio 1975, contro il parere di La Malfa e di Modigliani (non al suo livello medio, ma a quello più alto, a seguito di un accordo tra Confindustria e sindacati che doveva proteggere i salari dall'inflazione, ma che, per il modo in cui era stato concepito e attuato, aveva anche l'effetto di tendere a livellare il loro potere d'acquisto, migliorando quello dei salari più bassi, che finivano con l'aumentare più del costo della vita).

Altrettanto decise erano le polemiche di Napoleoni con quegli esponenti sindacali e della sinistra che rifiutavano di ammettere l'esistenza di uno stretto legame tra la dinamica salariale e l'inflazione, sostenendo che l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto non era la causa principale della grave inflazione in corso; o che negavano che il crescente disavanzo pubblico, e in particolare quello di parte corrente, costituisse un serio problema (affermando che il suo contenimento avrebbe avuto effetti restrittivi sui livelli di attività e di occupazione) e che la riforma della pubblica amministrazione fosse da ritenere assolutamente pregiudiziale all'impostazione di un'efficace politica di riforme e di programmazione.

L'ultima occasione di polemica tra Napoleoni e La Malfa risale, se non erro, all'ottobre 1978, quando i comunisti erano ormai entrati a far parte dell'area governativa (si veda, in proposito, Napoleoni, Risposta a La Malfa, "La Repubblica", anno 3, n. 233, 2 ottobre 1978, p. 6). Ugo La Malfa, uno dei padri fondatori della nostra repubblica, è infatti mancato improvvisamente il 26 marzo 1979, all'età di 76 anni, a quasi un anno di distanza dal rapimento di Aldo Moro e

dall'entrata del PCI nell'area governativa e pochi giorni dopo essere stato incaricato di formare un nuovo governo (fu il primo tentativo in tal senso affidato a un uomo politico non democristiano, ma ebbe esito negativo). Dal 1975 era presidente del partito repubblicano italiano e in tale veste ne aveva patrocinato l'adesione alla Federazione dei partiti liberali e democratici europei. Gli furono tributati funerali di Stato, svoltisi con grande partecipazione di popolo, in forma rigorosamente laica.

In quello stesso anno Napoleoni venne eletto senatore, per il collegio di Biella. Anche in Senato si collocò nel gruppo degli indipendenti di sinistra, di cui fu nominato presidente nella successiva legislatura, dall'83 all'87. In quel periodo, condusse una dura battaglia contro il taglio dei punti di scala mobile. In occasione del referendum del 1985, si pronunciò a favore del loro ripristino. E interpretò la vittoria dei no come una sconfitta storica del movimento operaio, che avrebbe dovuto indurre la sinistra a mutare la strategia politica che aveva caratterizzato la fase ormai conclusa del compromesso storico e della solidarietà nazionale (due avvenimenti che erano stati visti con favore da La Malfa), a rifiutare un'alternativa riformistica di tipo socialdemocratico e a cercare nuove e più radicali soluzioni, che consentissero una progressiva liberazione del lavoro e dal lavoro (quello non autonomo, alienante e alienato, che egli considerava espressione del dominio del capitale sull'uomo). Auspicava una società diversa, in cui i rapporti interpersonali non fossero mediati esclusivamente dalle cose e dal denaro e in cui fosse possibile ripristinare un rapporto diretto tra il lavoro e la soddisfazione dei bisogni più autentici dell'uomo. Voleva ridurre il tempo di lavoro, non solo per contrastare la disoccupazione, lavorando meno e lavorando tutti, ma anche per ampliare l'ambito temporale disponibile per attività culturali e ricreative e per consumi che non dipendessero dalla produzione di merci, ma la condizionassero.

Claudio Napoleoni morì, dopo una lunga malattia, il 31 luglio 1988, all'età di 64 anni, con il conforto dei sacramenti religiosi (che gli furono amministrati da un 'prete scomodo', padre Ernesto Balducci, nel corso di una cerimonia di addio agli amici più stretti). Spirò rinnovando coerentemente l'invito a "cercare ancora", con spirito laico, e dicendo che andava "finalmente a vedere come stanno le cose". La sua scomparsa diede avvio a un'indegna campagna sulla stampa clericale e più retriva, nel corso della quale egli venne falsamente descritto come uno studioso marxista pentito, 'tornato a Dio' in punto di morte, dopo avere riconosciuto il 'fallimento del cattocomunismo'. Mentre egli era semplicemente convinto che il tramonto delle grandi ideologie politiche della nostra epoca stesse creando un pericoloso vuoto di valori, che gli sembrava non potesse essere riempito solo dall'impegno sociale, ma testimoniassero un autentico bisogno di fede, di ritorno a un'esperienza religiosa che implicasse l'idea di una giustizia ultraterrena e di una vita che continui oltre la morte.

Prof. Claudio Napoleoni

ROMA

Roma, 19 maggio 1971.

Caro Napoleoni,

Lei sa con quanta attenzione seguo i Suoi scritti, anche perché mi pare di potere dire che molte Sue argomentazioni, sui problemi della programmazione, della congiuntura, delle riforme, non sono differenti da quelle che io uso da alcuni anni in qua. E anche nel Suo ultimo scritto, pubblicato su Sette Giorni del 16 maggio scorso, quest'analogia di impostazioni risulta evidente, purché Lei non mi attribuisca, con certa mia sorpresa, uno schema di ragionamento che non è affatto il mio.

Il succo del Suo discorso, nell'articolo citato, è che la "società italiana è venuta elaborando schemi di consumo, per i quali è rimasta affidata essenzialmente alla spesa del reddito individuale la soddisfazione di ogni specie di bisogni: la realizzazione del benessere presso strati e categorie sempre più vasti ha cioè seguito più uno schema di tipo 'americano' che uno schema di tipo 'inglese', nel senso che l'incidenza sul consumo complessivo, dei servizi forniti dalla collettività, è stata del tutto trascurabile rispetto all'incidenza dell'acquisto di beni e servizi da parte del singolo consumatore". Ma è questa stessa la particolarità che io noto da anni nel processo di sviluppo economico dell'Italia, e l'accusa che rivolgo alle forze di sinistra e ai sindacati operai, è di avere accentuato una peculiarità del meccanismo di sviluppo capitalistico (espansione del consumismo individuale) che bisognava energicamente combattere, dando diversa direzione al processo di sviluppo. L'analisi che ho condotto in questi anni, e di cui parlamentari come Barca sono testimoni, circa il rapporto tra consumi e investimenti, fra consumi individuali e consumi sociali, fra rivendicazioni e riforme, tendeva a mettere in luce una deficienza fondamentale del nostro processo di sviluppo, della quale non solo le forze di sinistra e i sindacati operai non si sono accorti, ma che hanno aggravato con la loro azione concreta. La politica di programmazione trova ragione del suo fallimento in questa deficienza di analisi, e in una condotta rivendicativa del tutto controproducente rispetto ai fini che si volevano raggiungere.

Lei saprà che non ho sollevato alcuna obiezione al fatto che i sindacati operai fossero entrati sul terreno delle riforme. Quando fui ministro del bilancio del primo governo di centro-sinistra, volleno i sindacati operai nella Commissione di programmazione proprio per associarli alla elaborazione della politica di piano e il fatto che essi abbiano allargato il loro campo di azione mi sembra un progresso notevole nella organizzazione della nostra vita politica economica e sociale. Rimprovero solo ai sindacati di essere entrati nel nuovo campo di azione senza una sufficiente elaborazione concettuale dei problemi che tale più vasto campo di azione poneva e con la semplice sovrapposizione dell'iniziativa per le riforme al tradizionale e disarticolato piano rivendicativo condotto durante l'autunno caldo, che ha dato un'ulteriore spinta discriminativa nell'ambito stesso della classe operaia ai consumi individuali. D'altra parte, l'iniziativa delle riforme, partita con l'individuazione di tre settori in cui operare (casa, sanità, trasporti) si è allargata a tanti altri problemi (Mezzogiorno, scuola, agricoltura, ecc.) che ha finito col non essere un'iniziativa selezionante, ma una tradizionale agitazione di tutti i temi propri della politica economica.

Ora non basta colpire il processo produttivo, che produceva quei determinati risultati consumistici, per avere il risultato utile che ci si ripromette. Se i sindacati e le forze di sinistra investissero il processo produttivo per dargli il nuovo indirizzo, nel quale si inquadrano certe riforme (bisogna stabilire quali), nessuno più di me sarebbe d'accordo. Ma il processo produttivo è gravato, come dicevo, oltre che dalla tradizionale politica rivendicativa, ancora più disarticolata e più corporativa che nel passato, indirettamente anche dalla politica delle riforme, senza che nessuno abbia saputo dirci qual è il grado di compatibilità fra le varie richieste e qual è il grado di supportabilità del sistema. Sono queste improvvisazioni rispetto a una politica che ha bisogno di un minimo di elaborazione concettuale che ci sta portando a una situazione, che non serve a riformare il meccanismo di sviluppo, a indirizzarlo verso nuovi obiettivi, ma raggiunge lo scopo soltanto di disarticolarlo e, forse, di disintegrarlo addirittura.

Detto questo, ed esposto il mio pensiero così come sono andato elaborandolo in questi anni, dopo l'esperienza del primo governo di centro-sinistra, non mi pare che esso significhi concepire la programmazione "come semplice ripristino astratto di alcune regole di efficienza, che sono state poste in crisi dal movimento reale storico, di una parte decisiva della società accogliendo tutte le ragioni della borghesia e respingendo, nei termini di una incomprensione razziale, tutte le ragioni della classe operaia". Quando, attraverso il suggerimento di una politica di controllo della produzione e distribuzione del reddito ad ogni livello, si pone l'accento sulla necessità di risalire al

controllo del processo accumulativo, e ciò ai fini non solo di uno sviluppo produttivo che ci dia crescente occupazione, ma ai fini di un arresto del consumismo individuale per sostituirvi il consumismo sociale, non si difendono gli interessi della borghesia, ma si difendono gli interessi generali della classe operaia, in tutte le sue articolazioni. E la polemica non sta nei fini da raggiungere, che sono identici per i repubblicani, come per i comunisti o per i sindacati operai, ma sulla strategia e sui mezzi utili per raggiungerli. E, come ho detto più sopra, strategia e mezzi usati sono tali che non ci fanno raggiungere quei fini, ma risultati perfettamente contrari.

Naturalmente, caro Napoleoni, sono grato all'accento fatto alla politica di liberalizzazione, da me attuata nel 1951, come "importante punto di riferimento e di orientamento per il processo di formazione del capitale". E sono d'accordo con Lei che dopo è successo ben poco, ma almeno da parte mia, penso di avere dato un tenace, anche se modesto contributo, perché si uscisse da tale poco, anche se con risultati che io, per primo, considero assai deludenti.

Con i più cordiali saluti.

(Ugo La Malfa)